



mo non si fa in tempo neanche a iniziare». Cose utili «e cose che si capiscono poco» come, appunto, i tempi troppi brevi previsti per gli incentivi, a partire dai risparmi energetici, perché alle «politiche bisogna dare un minimo di prospettiva». Altro capitolo: le dimissioni. «Benissimo se sono quelle degli enti locali. Per il resto non ho obiezioni a che Fintecna vada alla Cassa Depositi e Prestiti. Vorrei capire però, dove finisce Fincantieri perché non è tempo di prendere i nostri soggetti industriali e metterli chissà dove». Da Napoli Bersani avverte i tecnici a non ripetere l'errore esodati, sul quale apprezza le «parole finalmente consapevoli da parte del governo». «Ho sentito - dice - che il ministro Fornero ha detto "chiamiamo gli esodati persone in via di salvaguardia". È un passo avanti linguistico e concettuale», ma il Pd adesso chiede che alle norme sul mercato del lavoro si aggiungano quelle che riguardano chi è rimasto senza stipendio e senza lavoro grazie al ministro del Welfare. Poi, tocca alla Fiat. «Qualcuno, possibilmente il governo, dovrebbe chiamare la Fiat alle sue responsabilità, perché altrimenti dobbiamo rivolgerci a "Chi l'ha visto?". Scusatela la brutalità ma è scomparsa da troppi tavoli, tavoli che non ci sono».

La prima Conferenza sul lavoro il Pd la fece un anno fa a Genova, un tempo lontanissimo. C'era il governo Berlusconi, i sindacati erano spaccati, ieri i leader sindacati erano qui alla vigilia della manifestazione unitaria di oggi, al governo ci sono i tecnici e la crisi non solo è conclamata ma è nella sua fase più acuta. Sul palco salgono Cesare Damiano, il primo cittadino Luigi De Magistris, Tiziano Treu, il lavoratore esodato e la cassa-integrata. Fuori, poco prima che tutto iniziasse, ci sono stati momenti di tensione con gli operai di Iribus Iveco, poi la tensione si è sciolta e si è fissato un appuntamento con il segretario.

Stefano Fassina nella sua lunga e applaudita relazione dice «È il tempo della politica, la funzione della tecnica è trovare soluzioni efficienti per raggiungere obiettivi dati. Gli obiettivi oggi non sono dati, anche se come dati vengono presentati». In gioco, secondo il responsabile lavoro Pd, ci sono «la civiltà del lavoro, la democrazia fondata sul lavoro», per questo, dice, è necessario un «neo umanesimo laburista, sintesi originale della dottrina sociale della Chiesa e dell'attenzione all'asimmetria di potere nella dimensione della produzione propria del movimento socialista». Il populismo, ormai è fallito, dice, proprio mentre siamo nel mezzo «dell'illusoria scorciatoia tecnocratica dedicata alla ricerca delle riforme senza consenso». Per questo, chiude, è ora «di riprendere l'unica strada possibile: la via costituzionale della democrazia fondata su partiti rifondati per le riforme condivise».

IL CASO/1

**Boom di cig
Incremento in maggio
del 22,47%**

Esplode la richiesta di ore di cassa integrazione a maggio, segnale di «una crisi generalizzata che tocca strutturalmente tutti i settori e tutte le aree produttive del paese». Lo rende noto la Cgil precisando che le 105.519.331 ore registrate lo scorso mese segnano un incremento consistente su aprile pari a un +22,47%, mentre il totale per i primi cinque mesi dell'anno è di 428.371.870 (+0,64%) con un trend che mira al miliardo di ore richieste per l'intero 2012. Dietro questi numeri - precisa il sindacato - sono coinvolti circa 500 mila lavoratori che hanno subito un taglio del reddito per oltre 1,6 miliardi di euro, circa 3.300 euro per ogni singolo lavoratore. Dalla lettura di questi dati, osserva il segretario confederale della Cgil, responsabile industria, Elena Lattuada, «emerge l'immagine di un Paese in ginocchio e alle prese con una crisi industriale profondissima». La richiesta di ore per la cassa integrazione straordinaria (cigs), sempre a maggio, è stata di 36.925.072 ore di maggio, in aumento sul mese precedente del +23,37%.

IL CASO/2

**Marcia a Fabriano
per salvare
la Indesit di None**

Millecinquecento lavoratori di Fabriano, None (Torino), Comunanza (Ascoli Piceno), Caserta. Ma anche sindaci, amministratori locali e il vescovo di Fabriano: una marcia di un chilometro, dal centro di Fabriano alla sede legale della Indesit Company, multinazionale degli elettrodomestici, per chiedere all'azienda (4.500 addetti in Italia) di ripensarci, e non chiudere la fabbrica di None spostando la produzione delle lavastoviglie in Polonia. Otto ore di sciopero, indette da Fiom, Fim e Uilm in tutti gli stabilimenti del gruppo, e un maxi corteo - svoltosi senza incidenti - per sostenere che «dalla crisi non si esce chiudendo le fabbriche e perdendo posti di lavoro» e che None (360 addetti, oggi impiegati al 50%), «una grande storia industriale alle spalle, si può salvare, riorganizzando».

**Marchionne taglia gli investimenti
A rischio la Grande Punto a Melfi**

Il faccia a faccia ci sarà nella seconda metà di luglio. La data non è ancora fissata ma secondo quanto previsto dall'accordo aziendale del dicembre 2011, Marchionne vedrà i sindacati firmatari per il secondo check dei due previsti nell'arco dell'anno. Non ci sarà la Fiom.

Fim e Uilm hanno molte domande da fare all'ad del Lingotto, soprattutto dopo le esternazioni di questi giorni riguardo alle fabbriche italiane, e non solo. Le ultime interessano lo stabilimento più grande e più giovane - in termini di età media dei dipendenti - della casa torinese, quello di Melfi. Marchionne ha dichiarato in un'intervista all'agenzia Bloomberg che il suo gruppo sta rivedendo l'uscita della Grande Punto, prevista in produzione nella fabbrica lucana per il 2013: «È uno dei progetti che stiamo riconsiderando», dice l'ad, domani sessantenne, senza specificare di più. Parole che creano allarme tra i sindacati, soprattutto se vengono affiancate, dallo stesso manager, all'annuncio del ritiro di mezzo miliardo di

investimenti in Europa. Anche qui, il numero uno dell'auto made in Italy lascia spazio alle interpretazioni, salvo precisare: il piano di investimenti «è confermato» e «Mirafiori va bene».

Ieri Marchionne si trovava in Spagna, a Madrid, dove si è tenuta l'assemblea annuale dell'Accea, l'associazione che riunisce i produttori di automobili europei. Si è fatto il punto su una situazione ormai allarmante, che registra l'ottavo calo consecutivo delle immatricolazioni (-8,4 per cento sull'anno scorso). Per la casa torinese, in particolare la flessione si è attestata al 12,1 per cento, con una diminuzione delle vendite nei primi cinque mesi del 2012 del 16,6 per cento sull'anno precedente. Trend che incide sulla quota di mercato, che scende al 7,2 dal 7,5 per cento.

La crisi pesa e si prova a riparare. Nel 2012 Fiat e Chrysler avevano programmato investimenti per 7,5 miliardi di euro. Adesso arriva il dietrofront con «la riduzione del piano di spesa di circa mezzo miliardo di euro rispetto a quanto avevamo preventivato». Per la

Cgil della Basilicata è la prova dell'esigenza di aprire «una comune vertenza per costruire un futuro industriale a medio termine». Mentre la Fim-Cisl sostiene che la crisi non può rappresentare «una giustificazione per riconsiderare gli investimenti su obiettivi d'innovazione e nuovi modelli» che vanno mantenuti. Su Melfi non vuole sentire scuse la Uilm-Uil: «Per noi - dice il segretario lucano Vincenzo Tortorelli - non ci può essere alcun vincolo di investimenti e di accordi commerciali con altri partner automobilistici rispetto alla centralità della Sata di Melfi per il nuovo modello annunciato».

Di Fiat parla anche il segretario del Partito democratico, Pier Luigi Bersani, che dal palco napoletano della conferenza nazionale per il lavoro si rivolge sarcastico al governo: «Bisogna che qualcuno prenda la Fiat e le dica: "Dove sei finita?". Che facciamo: chiamiamo "Chi l'ha visto?". Poi rivolto alla platea aggiunge: «Scusatela la brutalità. Ma ci sono troppi tavoli in cui è scomparsa».

**Senza una regia pubblica
finisce l'industria dell'auto**

Nel giorno in cui il governo annuncia un primo piano di discutibili interventi a sostegno dello sviluppo, Sergio Marchionne offre il suo contributo alla difesa del tessuto industriale con un'ulteriore revisione dei piani previsti in Europa e in Italia per quest'anno. La Fiat ridurrà gli investimenti di almeno mezzo miliardo di euro e ripenserà il progetto della Grande Punto la cui produzione è destinata a Melfi, il principale e più efficiente stabilimento del gruppo in Italia.

La decisione di Marchionne, motivata col peggioramento della congiuntura del mercato dell'auto, può sorprendere solo chi negli ultimi due anni ha voluto credere ciecamente a tutte le promesse annunciate, e largamente rimaste disattese, dall'amministratore delegato della Fiat in merito ai piani previsti per le fabbriche italiane. Prima il governo Berlusconi e poi il governo Monti hanno assistito passivamente, con un distacco così rispettoso da lasciare allibiti, ai giri di valzer di Marchionne che, tuttavia, ha mantenuto e perseguito chiaramente, fin dall'aprile 2010 quando al Lingotto promulgò in pompa magna il piano "Fabbrica Italia", il suo disegno di progressivo disimpegno dal nostro paese

IL CASO

**RINALDO GIANOLA
MILANO**

Se la Fiat se ne va, si può cercare di creare le condizioni per attirare altri produttori dell'auto? Perché non si verifica la proposta di Volkswagen per l'Alfa Romeo? L'azione del governo è urgente



Marchionne, sempre più lontano dall'Italia

...
Mirafiori è ferma, Irisbus è stata chiusa, Termini Imerese è senza speranza
...
Bisogna credere a Marchionne quando dice che la Fiat può chiudere due fabbriche su cinque se non sono competitive

immatricolazioni in Italia e in Europa, cerca di trovare partnership internazionali per sviluppare nuove e vecchie piattaforme e fronteggiare la crisi e la sovracapacità produttiva del Vecchio Continente. In questo contesto di difficoltà languono gli investimenti in Italia, dove i governi sono garbatamente assenti, mentre la Fiat si sposta in Serbia, o alimenta progetti in Spagna grazie a vantaggi fiscali e ad altri incentivi.

Si può immaginare che Mario Monti possa chiedere a Marchionne se è possibile fare qualche cosa per mantenere in Italia l'industria dell'auto? E se la Fiat non è disponibile si possono predisporre le condizioni per attirare altri produttori internazionali, si possono verificare quali sono le reali proposte di Volkswagen per l'Alfa Romeo? Si può ipotizzare che i dipendenti, compresi quelli iscritti alla Fiom vittime in questi mesi di discriminazioni vergognose nelle fabbriche del gruppo, possano trovare finalmente udienza nelle stanze dell'esecutivo? Non c'è bisogno di aver studiato alla Bocconi per comprendere che l'industria dell'auto sta diventando marginale e che il Paese, dopo aver foraggiato con soldi pubblici la Fiat, si trova nelle condizioni di rinunciare a una delle attività industriali più rilevanti. Marchionne va preso sul serio e se possibile contrastato, anche dal governo, dalle istituzioni, da tutti i sindacati. Quando il manager diceva in tv da Fazio che la Fiat sarebbe andata meglio senza l'Italia non scherzava. Non scherzava nemmeno quando nell'intervista a Massimo Mucchetti sul *Corriere della Sera* del febbraio scorso avvertiva che «senza costi competitivi» la Fiat avrebbe chiuso due stabilimenti su cinque in Italia. Di questo dobbiamo parlare.

Oggi viene messo in discussione il progetto di sviluppo della Grande Punto, il modello principe della Fiat che viene realizzata nel più importante impianto italiano. Oggi l'integrazione tra Fiat Industrial e Cnh porta in America un altro pezzo rilevante della Fiat e sparisce il titolo Industrial dal listino di piazza Affari. Il momento è così buio che Mirafiori è tutta in cassa integrazione e i modelli attesi sono stati rinviati a fine 2013. Irisbus è stata chiusa e gli operai sono per strada. Termini Imerese, anche se ormai non è più un problema di Marchionne, è ferma e senza speranze. Le imprese investono dove hanno interesse, ha detto il premier Monti. Perché non rendiamo interessante anche l'Italia, per la Fiat e per altri?